



Associazione  
Culturale  
don Luigi Giussani

## Trascrizione dell'incontro DA SOLO NON BASTO

**Desio, 16 novembre 2023**

**Dino Beretta** (Presidente Associazione Culturale Don Luigi Giussani)

Benvenuti. Il tema dell'incontro di oggi, presente nel volantino di invito è: "Da solo non basto - serve una mano amica per scoprire il valore che siamo"; perché il disagio che si avverte nei ragazzi, le difficoltà che vivono, l'abbandono scolastico, dicono della presenza di problemi che sembrano poco affrontati. Sembra mancare un senso, si danno delle risposte parziali e noi chiediamo invece di poter avere una mano amica, qualcuno con cui cominciare un cammino, giovani e adulti insieme. Lascio la parola a Lucilla.

**Lucilla Mariani** (moderatrice della serata)

Buonasera, benvenuti a tutti. L'incontro di questa sera vede affiancati personaggi che quotidianamente hanno a che fare col tema educativo da due prospettive molto diverse. Il professor Francesco Tanzilli è docente in un liceo a Desio ed è anche il presidente dell'associazione "Fronte del porto", realtà non profit che segue i ragazzi di medie e superiori sostenendoli nello studio pomeridiano e nello svolgimento dei compiti. Opera a Desio da vent'anni e anzi questa è anche un po' l'occasione per celebrare questo traguardo. Segue circa 150 ragazzi all'anno. Tutti gli operatori sono volontari, persone che offrono gratuitamente il proprio tempo e le proprie competenze per aiutare i ragazzi; molto spesso questo aiuto non si limita al supporto allo studio dei ragazzi, ma si concretizza in un sostegno educativo anche delle loro famiglie, soprattutto quando i loro figli affrontano percorsi di demotivazione allo studio.

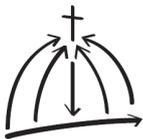
Dall'altra parte abbiamo invece don Claudio Burgio, fondatore nell'anno 2000 dell'Associazione Kairos di cui è tuttora Presidente - poi ci racconterai tu dove nasce la scelta di questo nome molto interessante. Kairos è una comunità di accoglienza per la presa in carico degli adolescenti che sono segnalati dal tribunale; quindi, vuol dire ragazzi che hanno qualche problema con la giustizia perché hanno commesso reati, oppure perché sono segnalati dai servizi sociali. Nella sua storia ha attivato però percorsi di sostegno e supporto anche alle famiglie, momenti di ascolto delle famiglie. Don Claudio, attualmente è cappellano al carcere minorile Beccaria di Milano, dove è entrato anni fa, aiutando don Gino Rigoldi. Prima di dedicarsi interamente a questa attività è stato il direttore della Cappella musicale del Duomo di Milano.

Una chicca che ho scoperto è che nel 2005 ha anche fondato la "Seleção Internazionale di Calcio dei Sacerdoti", un'associazione che raccoglie fondi a scopo benefico per progetti di solidarietà.

Bene, abbiamo preparato un paio di domande alle quali chiedo a ciascuno di voi di rispondere. La prima domanda è questa: avete evidentemente punti d'osservazione molto, molto diversi. Vorremmo sapere che cosa vedete nel panorama attuale dei ragazzi con i quali lavorate quotidianamente, quali bisogni osservate e quali strumenti avete per intercettare questi bisogni?

**Prof. Francesco Tanzilli**

Innanzitutto, grazie dell'invito. Potete capire il mio imbarazzo perché lui gioca nella Selección, io invece nella "Pro Desio": spero il sindaco non me ne voglia, però direi che c'è un certo dislivello! Comunque, ho pensato che valesse assolutamente la pena accettare questo invito per una ragione molto semplice: a parlare ci sono io, ma dietro di me c'è una storia di vent'anni di persone che si sono implicate in questa avventura che è "Fronte del Porto" (organizzazione di volontariato), quindi quello che racconterò questa sera non è quello



che io ho vissuto e pensato, ma è il frutto del coinvolgimento ventennale di una lunga serie di persone, da Agostino Fiorello che insieme ai suoi amici ha fondato questa associazione fino a tutti coloro che ne fanno parte adesso.

Viene chiesto cosa emerge come bisogno nei giovani che incontriamo oggi e come tentativamente rispondiamo a questi bisogni. Sinteticamente, senza alcuna pretesa di esaustività e senza voler svolgere una analisi sociologica (che del resto non ci compete), a noi pare che oggi emergano con particolare chiarezza tre bisogni con i quali siamo chiamati a fare i conti:

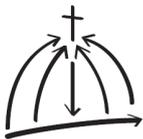
- 1) una crescente ansia da prestazione: i ragazzi sono sempre più condizionati dall'urgenza di rincorrere costantemente un risultato d'eccellenza che sembra sempre di là da venire;
- 2) un lamento costante per la fatica richiesta dai compiti e dalle altre attività (sportive, familiari, d'altro tipo) cui star dietro;
- 3) un certo disagio nelle relazioni.

Mi permetto di citare a tal proposito tre lettere riportate in articoli pubblicati di recente. Alessandro d'Avenia (*Formiche mentali*, in "Corriere della sera", 7 marzo 2022) riportava due lettere che gli avevano scritto dei ragazzi in contatto con lui. Nella prima lettera una ragazza affermava: "Non riesco a dare un nome al dolore che provo (...). Mi odio (...). Mi sento inadatta alla vita. È forse sbagliato liberarsi dal dolore di non essere all'altezza?" Un altro ragazzo gli scriveva: "Sarò breve. Non ho avuto genitori, non ho maestri, non posso avere amici: non ho e non sono nulla. Che faccio?" Cito un'ultima lettera, scritta ai suoi followers su TikTok dal cantante diciottenne Potes, che mentre stava ascendendo alle vette dei rapper più seguiti ha lanciato questo appello: "Non ho nessun amico con cui uscire. Sentire mia madre che dice: vengo io con te, mi fa sentire ancora più disperato" (citato in Maria Novella De Luca, "Cerco amici per uscire". *La solitudine dell'influencer e i ragazzi malati di social*, in "la Repubblica", 12 gennaio 2023).

Si potrebbe pensare che questi siano casi eccezionali, ma non lo sono: quando ho chiesto ad alcuni ragazzi di raccontarmi che esperienza stessero facendo a scuola, mi sono arrivate una serie di risposte del tipo: "Sto imparando cos'è l'ansia". Questi brani evidentemente non descrivono tutti, ma ci danno comunque uno spaccato di quella che è la situazione reale nella quale ci troviamo ad agire oggi, nel senso che, se noi pensassimo che il problema siano soltanto il latino e la matematica, evidentemente non coglieremmo il punto, la vera questione.

Il problema è capire l'origine di questi bisogni. L'"ansia da prestazione" nasce da una disistima di sé: è il tentativo di trovare un valore di sé tramite i risultati che raggiungi, come se fosse il risultato a darti il valore. Una posizione del genere implica un'insicurezza di fondo profondissima. Rispetto alla fatica, il vero problema non è tanto affrontare la fatica, quanto piuttosto avere un senso in quella fatica che sei chiamato a compiere. I ragazzi di fatiche ne fanno eccome, ad esempio per lo sport o per la forma fisica; rispetto allo studio il problema non è che non vogliono far fatica a prescindere, ma è se la fatica abbia o no un senso, perché, se non ha un senso, perché mai bisognerebbe farla? Come dice Emilia, studentessa di seconda liceo, che chiede: "Ma scusi, io le declinazioni di latino a memoria le imparo pure, ma lei mi spiega davvero a che servono?" Tutto il problema è quel "davvero", perché lei a cosa servano le declinazioni (da un punto di vista strettamente morfologico-sintattico) lo capisce, ma la domanda evidentemente è un'altra, cioè: le versioni ti servono per vivere?

Cruciale è poi il terzo tema, quello tema della solitudine sistematica dei ragazzi: per questo, quello che noi proponiamo a "Fronte del Porto" è anzitutto una compagnia, semplicemente una compagnia, nel senso che da noi non si fanno ripetizioni, ma si studia insieme, il che è tutta un'altra cosa. Oggi mi sono incontrato all'ora di pranzo con quattro ragazzi che fanno da tutor. Una di loro aveva iniziato l'anno scorso a venire da noi ed è rimasta tutto l'anno; all'inizio il resto della classe non le aveva prestato la minima attenzione, ma quest'anno a lei se ne sono unite altre tre. Qual è la ragione? Lei si è traferita nelle nostre zone arrivando da



un'altra regione dove prendeva dei voti altissimi, mentre nella scuola lombarda prende dei voti nettamente più bassi, al punto tale che la mamma ha dovuto procurarle delle ripetizioni. Questa cosa l'aveva scandalizzata; ha cominciato a venire a "Fronte del Porto" e dice che si è accorta che "da voi è un altro approccio, voi non fate ripetizione perché, quando io andavo a ripetizione mi sentivo sempre inferiore nei confronti del professore che avevo davanti. Qui, invece, quel muro, quel fossato che c'è tra adulto e ragazzo, non lo vedo. Io vedo che qui il punto non è il voto; qui il punto sono io e ora ha deciso di rimanere a fare da tutor."

Quando i ragazzi arrivano a "Fronte del Porto" solitamente non dichiarano queste problematiche ma denunciano un bisogno specifico molto circoscritto, ad esempio l'insufficienza in una materia oppure la difficoltà a impostare un metodo di studio efficace per svolgere i compiti. Cosa proponiamo loro? Come regola, offriamo un'ora alla settimana presso i locali di una palazzina comunale situata al centro di Desio, dove per ciascuno di loro c'è un tutor dedicato, che può essere un adulto in pensione o in attività, oppure uno studente liceale che svolge un PCTO (in precedenza, "alternanza scuola lavoro").

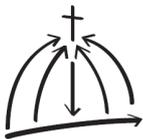
Il punto è cosa voglia dire studiare insieme. Antonia, che ha partecipato per molti anni accanto a suo marito Agostino alla costruzione della nostra opera, ha sempre detto ai ragazzi: "Io non vengo qui per farti raggiungere un certo risultato, ma vengo qui per te, perché ci sei tu", e di questo sguardo i ragazzi se ne accorgono benissimo. C'è M., un ragazzo che viene da quest'anno, il quale all'inizio pensava di dover venire solo quando aveva le verifiche da svolgere il giorno dopo. Quando ha capito che il suo tutor veniva comunque apposta per lui tutte le settimane, a prescindere dalle verifiche, ha cominciato a venire lo stesso, anche solo per salutare il "suo" prof. Un altro ragazzo che l'anno scorso non riusciva a prendere la sufficienza, a un certo punto riesce a superare il 6 e la sua professoressa gli fa i complimenti, rallegrandosi che finalmente avesse deciso di mettersi a studiare, ma il ragazzino le risponde: "No prof, io ho Luca!" Luca è un maturando che lo aiutava come tutor. Di solito un ragazzo non vede l'ora di poter mostrare il proprio valore agli altri, ma in questo caso il suo valore è appunto che c'è Luca che lo aiuta, c'è Luca lì apposta per lui.

Quindi, prima cosa importante: per riconoscere il tuo valore, tu hai bisogno di qualcuno che ti stia accanto per il valore che sei, a prescindere dal risultato, che tu possa o non possa raggiungere. Farsi compagnia nello studio e partire da questo, dal guardarti in faccia. Può succedere addirittura che il risultato non arrivi e ci sono ragazzi per i quali il risultato non arriva subito, ma è arrivato dopo parecchio tempo.

C'è un caso che ci sta particolarmente a cuore: una ragazza che veniva a "Fronte del Porto" quando faceva le medie, poi è rimasta nel corso delle superiori ed è ritornata quando voleva preparare il test d'ammissione a Medicina. È venuta da noi un anno a fare da tutor. Alla fine dell'anno ci ha raccontato questo: "Mi sono accorta che valgo anche se non passo quell'esame, anzi mi sono accorta che non è la medicina, ma l'infermieristica la mia strada. Magari non sarà la meta più ambita per il mondo, però è la *mia* strada". Ho una strada, per cui io valgo qualcosa. Un altro esempio è Giacomo, che all'inizio è partito chiedendo ai tutor: "Ma perché voi prof al pomeriggio seguite noi invece di starvene a casa vostra?", poi ha cominciato a fare da tutor lui stesso e dopo un po' ha raccontato: "Dando, ho capito che riesco a dare; quindi, non è vero che non ho nulla da dare!".

Il punto allora è questo: dentro lo studio delle singole materie, innanzitutto si svolge una compagnia tra due persone. In questo senso ha ragione Maria a dire che quelle non sono ripetizioni, ma sono uno studio comune, perché studiare assieme vuol dire che ci sono due persone che studiano, non una che studia e l'altra sul piedistallo che insegna; questo fa la differenza, nel tempo e dentro ciascuno, perché avviene dentro una condivisione in cui io (tutor) aspetto i tuoi tempi, ti lascio i tuoi spazi.

Si potrebbe pensare che allora questa sia una "compagnoneria", cioè che basti sedersi accanto e scambiare due parole, magari mangiando una torta. No! Come racconta Elisabetta: il ragazzo che segue tende a fare meno fatica possibile; quindi, tutte le volte che si trovano a studiare lui cerca sempre la scorciatoia per



Associazione  
Culturale  
don Luigi Giussani

arrivare quanto prima possibile al risultato. Ma lei non glielo consente: “Quello che faccio con lui - racconta - è impedirgli di prendere la scorciatoia, per cui, se facciamo un esercizio di matematica, lo invito a fare tutti quanti i passaggi, perché per poterti far scoprire il valore che sei, devo farti usare tutta la tua ragione, devo aiutarti e accompagnarti passo dopo passo nell'uso della tua ragione”.

Noi troppe volte pensiamo che il problema sia la fatica dello studio, ma sbagliamo: il problema è il valore dello studio, il senso di quella fatica. Occorre scoprire “il bello dello studio”! L’ora trascorsa a “Fronte del Porto” è l'occasione nella quale un ragazzo può essere aiutato a scoprire perché vale la pena studiare quella equazione in matematica, a scoprire che valore hanno quelle strane regole grammaticali italiane, che bellezza hanno, che gusto ti possono dare, quale orizzonte di senso possono schiudere, quali sfumature della vita possono farti cogliere.

È una sfida innanzitutto per te che sei lì a fare il tutor, e non è mai scontato: non posso star lì con la fretta che un ragazzo risolva il suo problema o con la rabbia perché non ha capito, a maggior ragione in quanto si tratta di un'ora libera, che viene offerta gratuitamente. Per me che vado lì dopo aver fatto l'insegnante a scuola la mattina, quella è la “mia” scuola nel senso che è la scuola per me, nella quale sono io a imparare innanzitutto ad avere stima di chi ho davanti. Il tempo che spendi gratuitamente educa il tempo ordinario, cioè il tempo del lavoro quotidiano, per cui quell'ora è una cosa preziosissima. Penso a Tommaso, un nostro tutor che alla fine dell'anno sociale ha affermato: “Sono passato dalla formula: ‘Ti insegno quello che so’, a riconoscere che: ‘Condivido con te quello che ho ricevuto’”. La prospettiva è questa, tentativamente: un incontro tra persone in cui tu, riconoscendo l'altro, scopri ancor di più il valore tuo e perché sei al mondo, cosa sei al mondo a fare. Perché ciò accada, occorre una condivisione paziente, richiede una implicazione personale e una disponibilità profonda: questa posizione umana, nel tempo, “educa gli educatori”. Provare per credere!

### **Don Claudio Burgio**

Ciao a tutti, buona serata. Chi sono i ragazzi che incontro io? Beh, sono quelli che oggi vengono definiti in tutti i modi: baby gang, mostri di mamma, ragazzi devianti - diciamo che ormai la comunicazione mediatica ha già in qualche modo bollato, etichettato stigmatizzato questi ragazzi che poi, magari dentro una cella di un carcere, finiscono anche per crederci e quindi per identificarsi nel criminale. Quindi sono ragazzi che, concordo, sono molto fragili, non riescono a consistere, non hanno la possibilità di dire con fiducia, con autenticità chi sono, soprattutto se questa identità è un'identità fragile, quando c'è di mezzo la debolezza, quando c'è di mezzo una storia familiare o di quartiere molto delicata. Quindi i ragazzi che incontro io sono spavaldi, però anche molto, molto fragili e li definirei – anche se non mi piacciono le definizioni - analfabeti dal punto di vista emotivo, sentimentale.

Sono ragazzi che non hanno molta empatia, almeno all'inizio; usano la relazione, il rapporto umano in forma molto strumentale. Quando vado in carcere tutti mi offrono da bere, tutti mi offrono il caffè, mi dicono: “don, vieni, tu sei il miglior prete che abbia mai conosciuto”. Dico io: quanti ne hai conosciuti tu? Nessuno... Nel loro modo di trattare sono molto seduttivi e manipolatori. In fondo bisogna sapere che hanno imparato a rapportarsi così e quindi alla fine vogliono strumentalmente arrivare a ottenere cose, fundamentalmente soldi.

In modo particolare c'è una frase di un mio ragazzo, molto contestato, molto nominato in questo periodo (è un rapper, si chiama Zaccaria, in arte Baby Gang) e in una delle sue canzoni dice: “non so dire ti amo, non me l'hanno insegnato, l'ho imparato da solo, ma non ha funzionato”. Ecco, torna l'argomento detto prima, cioè come se anche l'amore fosse dentro un funzionamento, come se fosse qualcosa che deve funzionare, e non esserci, esistere. Possiamo dire che questa prospettiva funzionalistica è attinta dalla nostra cultura, che è sempre più tecnocratica, è sempre più una cultura del profitto e anche della prestazione, della performance,



per cui io devo sentirmi all'altezza dei miei amici, del gruppo e del branco. Io devo funzionare e non mi importa se funziono bene o male. L'importante è che funzioni, l'importante è che venga accettato dai miei "bro" (cioè, fratelli). E quindi il problema è proprio questo: aiutarli a capire che forse non è questa la vera strada per essere felici. Capite però che questo è un cammino molto lungo. Per esempio, questo Zaccaria è un ragazzo che ho conosciuto quando aveva 15 anni, in carcere al Beccaria. È un tipo che osserva molto, non parla tanto, non parlava con assistenti sociali, educatori, giudici... insomma, era molto riservato, diciamo così. Dopo un anno e mezzo che lo vedo al Beccaria, un giorno mi chiede di venire nella mia comunità. Io gli dico "guarda Zaccaria, sono contento che tu abbia questa idea molto bella. Peccato che ne hai fallite già 11. Quindi cosa viene a fare nella mia comunità? Perché vuoi venire da me?". Lui mi dice "Adesso ho capito, a me piace la musica perché io farò il cantante". E io, attualmente, come tutti i vecchi ho detto: "Sì, bello, certo, però pensiamo anche a un piano B, magari un lavoretto, dei soldi puliti". Lui mi ferma e mi dice "No, se mi dici così vuol dire che non ti fidi di me perché io farò il cantante". Allora capite che ci ho pensato due o tre giorni e poi mi sono deciso. Fra l'altro la musica è la mia passione da sempre e mi sono chiesto se proprio dovessi frenarlo in questa cosa. Allora sono tornato in carcere e gli ho detto che avrei accettato; "Chiediamo al giudice, però farai musica e la farai sul serio; ti porterò personalmente a registrare i tuoi brani in studio". Quanto mai l'ho fatto... no, scherzo, sono molto grato a questo ragazzo qua. Vi ho raccontato questo perché, secondo me, uno dei modi per cercare di far evolvere il cammino fragile di questi ragazzi che incontro è dare una fiducia incondizionata al loro talento e questo per me è fondamentale.

Ci lamentiamo che i ragazzi non hanno passione, non hanno desideri (è anche molto vero), ma quando un ragazzo ce l'ha una passione bisogna aiutarlo a coltivarla. Sinceramente chi è che non ha passione? Ve lo dico subito perché io ho fatto anche 10 anni in oratorio, ho insegnato a scuola dove ho visto tanti ragazzi. Chi non ha passioni, chi sembra non avere desideri? Quelli che hanno già tutto, che in qualche modo sono stati curati in una forma iperprotettiva e quindi sono stati anticipati in qualsiasi possibile frustrazione, fallimento. Chi invece - per mille storie - arriva da contesti molto svantaggiati, di degrado vero, paradossalmente ha più creatività, ha più - come dicono i miei ragazzi - fame.

Ecco, questo è interessante, perché i ragazzi che incontro io sono un po' tutti nell'idea di dover funzionare per ottenere risultati, per arrivare all'eccellenza, per poter eccellere, che vuol dire far fuori gli altri (se eccello, qualcun altro è sotto...).

E allora è chiaro che ragazzi che non hanno molte possibilità e vivono in contesti veramente tragici, paradossalmente hanno più passioni, e hanno anche un reato... Cosa, un reato?! , voi direte. A volte un reato è una maniera a volte creativa - esagero - per esistere e non per funzionare, per esistere. Se io penso a certi reati (ovviamente ce ne sono di molto gravi), per alcuni sinceramente c'è proprio da ridere, ad esempio una rapina in banca a volto scoperto, sai già automaticamente come andrà a finire, oppure quello che rubava solo le Porsche, o quello che ha rubato in casa di Ibrahimovic - e lì gli ho fatto i complimenti... Insomma, come dire, hanno fantasia, creatività.

Nel caso di Zaccaria, così come altri rapper che mi sono trovati in casa in questi anni e che adesso sono anche molto conosciuti, è chiaro che questa possibilità di esistere passando dalle proprie passioni, è diventata la carta vincente. Poi, sono ragazzi che ovviamente hanno ancora 1000 problemi; il loro passato li insegue, e Zaccaria ogni tanto va fuori di testa e ormai è il capro espiatorio di tutto il disagio nazionale degli adolescenti. Non c'è dubbio che sia un ragazzo di talento, ma soprattutto è un ragazzo che ci sta dicendo in faccia chi sono gli adulti.

Si tratta di una dura provocazione, vedete? (la provocazione non è una cosa negativa, significa infatti una 'vocazione' - cioè, una chiamata - 'pro' - cioè, a vantaggio di), è un modo attraverso il quale gli adolescenti ci parlano e ci interrogano. E allora ho compreso che cosa cercano oggi gli adolescenti che incontro io; cercano l'adulto. Un po' hanno imparato a farne a meno; oggi non possiamo più parlare di contestazione dell'adulto come nel '68, oggi l'adulto è irrilevante, non interessa a nessuno, è non affidabile, talmente



lontano e un po' dispotico nel suo esercizio di autorità, che non lascia spazio alla creatività, al sogno, al desiderio. E il reato? Io dico sempre che è una specie di invocazione d'aiuto, è un grido per chi cerca un adulto che sia adulto.

Un giorno un ragazzo al Beccaria mi dice: "Io ho bisogno di adulti-adulti. Hai visto come è venuto vestito mio padre? Hai visto come parla mia madre? Ma io gli amici ce li ho già". Quando le generazioni si assimilano troppo, quando coincidono, i ragazzi non sanno più dove sono e quindi, nella non-differenza, non c'è più trasmissione. Si dice che bisognava passare i valori, sì, ma quali valori? Un ragazzo, sempre Beccaria, anni fa mi diceva: "Voi, i vostri valori sono tutte scatole vuote perché voi adulti i valori li proclamate ma non li vivete".

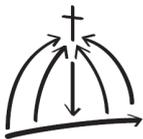
Eh, son botte che arrivano (a me ne arrivano tante!), ma io sono veramente molto grato a questi ragazzi perché mi tengono sveglio tutte le volte, mi ripropongono tante domande, anche come prete. Una sera c'era da noi in Comunità un prete in vista e prima del pasto si è segnato, così ho fatto il segno di croce anch'io, a macchinetta l'ho ripetuto. Immancabilmente il ragazzo di fianco mi dice, "Ma don, se tu non lo fai mai...!". Grande figuraccia... è un episodio di un anno fa, ma me lo ricordo ancora perché mi ha costretto a chiedermi che valore do a questo gesto, cioè se lo faccio meccanicamente perché si deve fare, perché è da prete oppure gli do un senso.

Ecco, quel senso lì non lo vedono nelle nostre scelte, nel nostro modo di parlare, nel nostro modo di ragionare. I ragazzi con cui vivo hanno questa difficoltà a incontrare adulti credibili; non si tratta di adulti imperfetti, ma tendenzialmente coerenti, capaci di mettersi in discussione, gente che sa entrare in un dialogo, non in un monologo. E il dialogo vuol dire anche due persone che si ascoltano; oggi mi viene da ridere quando ricordo a Zaccaria del "piano B", a lui che oggi ha milioni di visualizzazioni e fa soldi a palate. Badate che con quei soldi lui dice di aver messo a posto la sua famiglia, cioè, ha sistemato, ha comprato casa alla mamma. Fanno loro gli adulti. Tutto il resto dice, è superfluo, sono già abituato alla vita difficile.

Quindi, quello che vedo è interessante, perché questi ragazzi ti aprono, ti spalancano una realtà diversa da quella che abbiamo in mente, che ci aspettiamo, però è una realtà reale.

L'ultima cosa che dico è rispetto alla domanda sugli strumenti che abbiamo per intercettare. Quando ero giovane prete, il Cardinal Martini commentò la bellissima pagina di Vangelo dell'incontro tra Gesù risorto e Pietro, dove gli pone la domanda, mi ami tu? e Pietro risponde "sì, ti voglio bene". Martini, da fine biblista, ci ricordava che i verbi usati da Pietro e da Gesù erano diversi; Gesù usava il verbo *agapao*, quello dell'amore totale incondizionato. Pietro rispondeva col verbo *phileo*, quello dell'amore amicale. Quindi in questo dialogo, vedete, si ripete per due volte la domanda e alla terza volta il cardinale ci diceva: "Sapete chi è che cambia il verbo? Gesù." Paradossalmente, è lui che entra nel linguaggio di Pietro, usando il verbo *phileo* e si abbassa al livello di Pietro (lui forse manco si è accorto). Mi chiedo: forse Gesù ha perso autorità perché si è abbassato?

Ecco, noi a volte abbiamo paura che, se abbassiamo il nostro livello, i nostri schemi educativi, la nostra morale scendiamo. Io penso che, se un Dio ha avuto il coraggio di cambiare verbo, di entrare nel linguaggio di Pietro, se ha saputo abbassarsi vuol dire che allora anche noi possiamo aiutare i nostri ragazzi a innalzarsi. Ma innalzarsi vuol dire entrare nel loro linguaggio, non scandalizzarsi del loro linguaggio, dei loro pensieri. Con Zaccaria, quanti ragionamenti io mi facevo: "figurati da dove viene... Ma da che mondo selvaggio arriva?". L'importante però è che non gliel'ho mai rinfacciato; io l'ho ascoltato, sono entrato nella sua storia, nel suo linguaggio, nelle sue canzoni ed è nato un rapporto di fiducia che ancora oggi dura, molto intenso e spero promettente. Certamente per me, spero anche per lui, magari pian piano.



Associazione  
Culturale  
don Luigi Giussani

### **Lucilla Mariani**

Grazie, andiamo all'ultima domanda; volevo sfruttare questa occasione per chiedere a entrambi come reagite quando affrontate un insuccesso educativo, che scotta. Da dove ripartite nella vostra esperienza?

### **Francesco Tanzilli**

Di insuccessi ne capitano, ovviamente; ad esempio, quando ci sono persone che avevano una certa attesa alla quale ritengono che tu non stai rispondendo. Però come fai a stabilire se hai davvero successo o no? Tante volte quello che accade dentro ai rapporti è che si pianta un seme e tu non hai modo di vedere come fiorirà. Questa sera c'è qui una ragazza che è stata mia alunna e che ora insegna inglese. Io ricordo molto bene cosa pensasse all'epoca la sua docente di inglese... All'epoca, appariva come un insuccesso: ma lo è stato davvero?

Ho in mente un'altra ragazza che ci ha messo anni per sorridere e parlare con il suo tutor; è partita guardando il pavimento senza parlare. Poi guardava il pavimento, parlando; poi guardava il tavolo, parlando; poi guardava lui, parlando. Alla fine, è arrivata a sorridere. In questo caso non c'è nessun successo scolastico e questa ragazza ha cambiato scuola. Però, cosa ne so io di quel seme di bene che le è rimasto dentro, per cui lei sa che c'è qualcuno nel mondo che le vuol bene? Come faccio a stabilire oggi se, come, dove e quando fiorirà?

In fondo, quello che cercano i ragazzi, quello che desiderano davvero loro è la stessa cosa che cerchiamo noi e di cui abbiamo bisogno noi, cioè, essere riconosciuti, stimati, accolti. Quindi, da cosa riparto? Riparto da quello di cui ho bisogno, laddove trovo ciò che risponde, cioè riparto innanzitutto da una compagnia, cioè da persone che mi hanno accolto e veramente amato. A "Fronte del Porto" sono circondato da questi casi.

L'anno scorso in estate il Comune di Desio aveva accolto moltissimi rifugiati dall'Ucraina, e in particolare a "Fronte del Porto", durante tutta l'estate, erano venuti bambini e adulti (dai 7 ai 70 anni) che facevano un corso di italiano. Poi molti di loro sono andati via, chissà dove sono finiti nel mondo. C'era una ragazzina in particolare, V., che adesso è in una comunità e che ha tantissimi problemi. Un nostro tutor continua ad andarla a trovare di domenica, e non è che lui non abbia il suo lavoro e la sua famiglia, con tutti gli impegni che ciò comporta; quindi, se va comunque a trovare V. è un'attenzione che richiede di impiegare del tempo.

C'è anche la storia di Emma. La prima volta che è venuta a "Fronte del Porto", quando è tornata a casa per studiare con le sue compagne di classe le hanno chiesto cosa le fosse accaduto, perché avevano notato che le brillavano gli occhi, e lei ha risposto: "È la prima volta in vita mia che faccio qualcosa non per me, ma per un altro". Emma ha finito il liceo e frequenta l'università, ma continua a venire, perché a "Fronte del Porto" riconosce un punto di verità e di bellezza che vale anzitutto per lei.

Allora io capisco che il punto di cui io ho bisogno per ripartire è una compagnia che mi sostenga, nella quale vedo in azione quella gratuità che ha colpito Emma e che colpisce continuamente me. Uno sguardo all'altro gratuito, e perciò libero, è lo sguardo che ci viene consegnato dal Vangelo, ma per mantenerlo occorre non essere soli. È per questo che Fronte del porto costituisce una compagnia non solo per gli studenti che chiedono aiuto nello studio, ma anzitutto per i volontari che lo prestano: io riparto da lì.

### **Lucilla Mariani**

...infatti, è anche il titolo di questo incontro: "da solo non basto"



## Don Claudio Burgio

Sì, anch'io ritengo che non si possa misurare un successo, un fallimento. Da che cosa lo giudichi? Ho visto negli anni tanti anni ragazzi che hanno fallito. Sono tornati in carcere poi invece sono andati alla grande, il problema è come vivi il fallimento, come lo avverti e lo percepisci. Il fallimento è il mio Kayros, la mia opportunità, cioè il tempo giusto per fare un passo oltre.

Ecco, noi a volte temiamo il fallimento e quindi proviamo sempre a evitarlo, giustamente. A volte abbiamo l'ansia di proteggere talmente i nostri figli dal fallimento che a un certo punto impacchettiamo, complichiamo la loro agenda, sottraiamo qualsiasi minuto libero perché abbiamo paura che possano perdersi, possono frustrarsi se non ottengono i risultati nello sport, a scuola in tanti, tanti momenti. E così in fondo creiamo insicurezza, perché poi prima o poi il contatto col fallimento, con l'errore arriva, cioè fa parte dell'esperienza umana di ciascuno.

Io dico che il fallimento non è la fine di tutto. Quando un ragazzo arriva in carcere a lui e ai suoi genitori dico: "è finito dentro, ma non è finita, anzi magari da qua inizia una storia nuova". Bisogna saperlo leggere così, perché a furia di aver solo paura e di esercitare un controllo totale sui figli, perché abbiamo paura che falliscano o sbaglino, in realtà non li facciamo crescere.

Nella mia comunità i cancelli sono aperti giorno e notte. Il significato di questa scelta è come dire: sei grande, hai 14 anni, non ti trattiamo da bambino, sei abile, sei competente, sei capace, ci arrivi. E allora questo cancello aperto è simbolicamente un segno per farti decidere se questo è il tuo kairos o no; devi decidere tu, non puoi sempre viaggiare in base a quello che ti dicono gli altri o i tuoi genitori, devi a un certo punto interiorizzare e quindi arrivare alle tue scelte consapevoli.

A Natale, lo scorso anno dal Beccaria sono evasi 7 ragazzi ed è stato uno scandalo nazionale perché mai era successa una cosa del genere. Uno di questi, dopo qualche mese, è venuto da me in comunità e non è scappato. È paradossale, no? Cioè, ci sono dei ragazzi che hanno organizzato una fuga, con tutti gli agenti, la polizia penitenziaria, le sbarre alle finestre, le porte blindate... e da me - dove è tutto aperto, tutto libero - non si scappa, com'è?

Capisco di dirvi delle cose un po' strane, però non bisogna aver paura del fallimento. Primo, perché non è la fine di tutto. Ripeto, è un'opportunità, magari anche un modo per entrare in pienezza dentro scelte diverse. Un ragazzo ha bisogno anche di sbagliare. Però impediamo gli sbagli dei nostri figli perché logorano noi. E allora vorremmo stare lontani dall'ipotesi che sbaglino, perché? Ci rendi impotenti come genitori, come adulti.

Vi leggo una lettera di un genitore: "Caro don Claudio, che dire? Le sue parole, le sue testimonianze mi danno la forza per andare avanti. Ma quanto è dura vedere un figlio a 15 anni buttarsi via, distruggere la propria identità? E io e la mamma, i suoi genitori, non riuscire a far nulla, sbattere contro un muro di gomma. Non mi sento amato da questo figlio che mi rinnega, che mi chiama con parolacce, ai cui occhi sono uno sfigato e chiedo ogni giorno e ogni notte al Signore: perché? Non mi sento amato come padre né come figlio di Dio." Drammatica questa lettera... perché a volte abbiamo la sensazione che siamo noi alla ricerca di amore, insomma. I figli vanno amati, soprattutto quando si perdono, come il padre misericordioso della parabola. Ma come fai a dire non mi sento amato? Sembra che si invertano i ruoli...

Il concetto è che l'amore è perdita, è in totale perdita, è far esistere un altro che non sei tu, cioè i figli. Sono tuoi ma non sono tuoi totalmente, non sono una proprietà. E con un figlio che sbaglia? Certo che ci stiamo male come io sto male se un ragazzo torna in carcere. Però dobbiamo sapere e pensare che quel fallimento è la sua occasione se non la facciamo diventare un giudizio impietoso.



Associazione  
Culturale  
don Luigi Giussani

S. - un altro ragazzo che ho avuto - in un'intervista dice: "Io in questa comunità non mi sono sentito criminalizzato, un detenuto, ma addirittura mi sono sentito figlio di Don Claudio, figlio di Giuliana, figlio di una comunità anche di adulti".

Il fallimento in adolescenza, cioè nella transizione più difficile della vita, vuoi che non ci sia prima o poi? Ma se tu che sei l'adulto lo vedi tutto nero, davvero rischi di consolidare quelle immagini, quell'identificazione col criminale, magari di tuo figlio. Quindi ecco, per me è fallimento, è questo. Io ho avuto tanti fallimenti, cioè tutti i giorni fallisco, sono l'esperto numero 1 del fallimento educativo perché non è mica facile avere a che fare con ragazzi così. Quando poi mi capita di rivederli nel carcere dei maggiorenni, oppure ancora nel carcere minorile, so che il rapporto c'è e sono stupito quando loro riconoscono addirittura una paternità nonostante il fallimento.

Mi hanno regalato un quadretto per la Festa del Papà con una frase presa da Internet, però l'hanno scelta bene, c'è scritto: "Non ci hai mai detto come vivere. Ti sei lasciato guardare e noi abbiamo capito." Interessante, bella questa cosa, cioè non è che noi dobbiamo per forza imporre un giudizio sulla storia, una visione della vita. Dobbiamo accompagnare un pensiero critico che si va formando; allora il fallimento a volte è necessario, è davvero un Kayros, la crisi è un kayros. Tra i momenti più difficili che ho avuto forse il peggiore è stato quando due ragazzi sono partiti per l'Isis, sono andati a combattere in Siria. Mi ci è voluto un po' per rielaborare questa vicenda; uno dei due è morto in combattimento, l'altro poi si è consegnato alle forze curdo-americane. È bastato un messaggio dalla Siria sul mio cellulare a farmi capire tante cose, perché questo ragazzo ancora in vita mi ha scritto "grazie di tutto don. Stammi bene. Che Allah ti guidi sulla sua retta via. Ci vedremo in paradiso, inshallah". È stato un messaggio fortissimo, mi ha fatto crescere; in qs caso il fallimento vuol dire anche perdizione. Giuda è una possibilità; c'è il pianto di Pietro, che in qualche modo poi si converte grazie alla consapevolezza nuova che nasce dalle sue lacrime, e c'è purtroppo anche la possibilità di Giuda.

A proposito di Giuda, secondo me un po' dobbiamo riscoprirlo, perché io credo che non fosse solo "il traditore" ma è anche stato uno dei 12. Cosa gli è successo? Era talmente entusiasta di Gesù che - secondo me - ha anticipato lui la sua aspettativa di Gesù; voleva che diventasse il liberatore, c'era l'attesa messianica e voleva in qualche modo vedere questo Gesù che si dava da fare per il suo popolo, che lo liberava dalla dominazione romana. Si tratta di un'aspettativa tradita. Si è cacciato in quella situazione (non sono un esegeta! Vi dico vi dico come la vedo io, beh, anche con qualche fonte che ho letto). Giuda purtroppo può essere un nostro figlio, il nostro ragazzo che si perde (i suicidi purtroppo ci sono, in adolescenza e non sono pochi) e dobbiamo purtroppo anche contemplare questa estrema possibilità.

Molti sono anche Pietro, quindi ragazzi che magari diventeranno capi, apostoli, capaci di portare avanti con più consapevolezza una storia. Ecco quindi non dobbiamo avere paura del fallimento, secondo me.

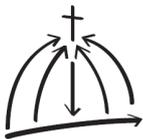
### **Lucilla Mariani**

Se c'è una domanda breve, sintetica, precisa, è il momento adesso.

### **Domanda**

Don Burgio, lei dice che i ragazzi che passano da lei sono soprattutto quelli che hanno avuto tante mancanze; oggi invece i ragazzi che non hanno più desideri e non hanno più creatività, sono quelli che hanno tutto. Ci sono metodi diversi per approcciarsi ai due tipi di ragazzi?

### **Don Claudio Burgio**



Associazione  
Culturale  
don Luigi Giussani

No, il metodo è lo stesso fin da bambini neonati, cioè non accondiscendere sempre in tutto. Heidegger diceva che ci sono due tipi di cura: la cura inautentica che significa fornire, dare cose. Quindi io ti curo, vuol dire ti accudisco fin dall'inizio, ti metto al sicuro.

La cura autentica secondo Heidegger, invece, è proprio l'altra: ti do gli strumenti perché tu ti possa conquistare la tua libertà, la tua competenza, la tua capacità. È molto diverso... noi abbiamo sempre idea di dover accudire, maternage a mille; io in comunità con gli educatori faccio fatica perché c'è questa confusione, questo accudimento continuo che infantilizza. Poi i ragazzi anzi riconoscono che questo schema era già nelle loro famiglie d'origine e non evolvono. Allora, per dire l'eterna questione: bisogna svegliarli al mattino a 18 anni per andare alla scuola o al lavoro? Sì, una volta, ma, se poi non va, non va. E poi? Affrontiamo, cerchiamo un significato a quel non riuscire ad alzarsi al mattino; se io devo stare a chiamarlo 30 volte, magari ci va anche a scuola e noi siamo soddisfatti. Ma io sono riuscito? No! La cura autentica è che io ti do tutti gli strumenti (la sveglia, hai bisogno che ti venga anche a toccare dentro) poi però basta. Questo è un po' il punto: siamo un popolo di mammoni e non riusciamo a far evolvere questi ragazzi perché non ci fidiamo di loro, delle loro capacità.

### **Domanda**

Sentendo entrambi, mi viene da chiedere se bisogna proprio essere "sfigati" nella vita per poter avere l'opportunità di scoprire chi si è e approfondire sé stessi e il senso della propria vita, oppure per una persona normale è preclusa questa possibilità? I ragazzi normali che vanno bene a scuola forse che sono più sfortunati di quelli che hanno l'opportunità di approfittare degli insuccessi e avere quindi la possibilità di incontrare persone come voi?

### **Don Claudio Burgio**

Si parte dal fatto che i ragazzi normali stanno bene. Ma siete sicuri? Un tempo, in una società più omogenea, anche cristianamente parlando (dove comunque c'era una cultura che ti proteggeva perché tutti, bene o male, sposavano la medesima mentalità), una certa progettualità di vita era anche più facile. Noi siamo figli di quell'epoca, per noi era normale andare a scuola, magari fare anche carriera, avere una vita normale. I ragazzi di oggi non è detto che stiano bene, anche se fanno una vita normale. Penso ai molti ragazzi (anche liceali o universitari) che incontro e magari hanno dei percorsi curricolari ineccepibili, ma dentro hanno lo stesso vuoto. Cioè, non riescono a dare il senso alla minima frustrazione o anche alle cose positive che fanno. Vivono un po' in solitudine, la società non aiuta più, la Chiesa stessa forse non riesce più ad aiutarli a sentirsi bene. E allora tutto diventa prestazione, ma se crolla la prestazione cosa rimane? Magari non crolla da giovani ma a quarant'anni. Quindi il problema è trasversale, cioè questo vuoto di senso è il vero problema e vale per quelli che hanno una mancanza oggettiva e per quelli che hanno tutto. È chiaro che chi ha una mancanza cerca di uscirne, cerca una consistenza, è obbligato a cercare un senso a quello che è e che fa. Dall'altra parte anche se c'è molta cenere, il fuoco sotto brucia lo stesso, nei ragazzi bravi.

Non ho mai fatto una distinzione, bravi o cattivi, cioè, è proprio inutile; ci sono dei ragazzi felici, che - grazie all'aiuto, della famiglia, della scuola, di persone - hanno saputo trovare già un senso, una direzione e ragazzi invece che ancora annaspano e fanno magari tutto bene, ma dentro non sono felici.

### **Francesco Tanzilli**

I fattori sono due, da una parte c'è quello che ti accade, le occasioni, i *kairoi* che ti capitano, e dall'altra la tua domanda, il tuo cuore. Faccio questo esempio, brevissimo: in una classe in cui il professore di matematica è molto ma molto generoso con le valutazioni (la media va tra l'otto e il 10) si sono presentate due ragazze dicendo che, pur avendo 9, non stavano capendo davvero e invece volevano capire. A prescindere da quale sia la tua situazione di partenza, che può essere più o meno fortunata, le questioni sono il tuo desiderio e se



Associazione  
Culturale  
don Luigi Giussani

c'è qualcuno con cui puoi mettere in gioco il tuo desiderio. Van sempre insieme le cose, perché tu potresti avere qualcuno, ma non avere la minima intenzione di porre delle questioni, nemmeno ti vengono in mente le domande. Ma una volta che hai qualcuno con cui giocare la partita, la questione a quel punto è giocartela. Don Claudio ha raccontato di Zaccaria che dice di voler fare il cantante e non vuole sentir parlare di piano B. Una ragazza che una volta mi è venuta a dire di voler fare medicina, quando si è sentita rispondere come prima cosa di tenersi pronto un piano B nel caso di mancato superamento del test di ammissione, era delusa proprio come Zaccaria, perché il cuore è lo stesso per ciascuno e quindi la partita dei ragazzi è la stessa partita nostra.

Vorrei aggiungere, in chiusura, che è necessario rendersi conto che opere come quelle che stiamo presentando stasera forniscono un contributo per tutti; potrebbe darsi che tu non ne abbia bisogno direttamente, ma che ci siano opere come Kayros e come "Fronte del Porto" è un bene per tutti, anche perché coloro che passano da lì ad un certo punto possono essere persone con le quali sarai chiamato a metterti in gioco, ad un certo punto, imprevedibile, della tua vita.

### **Lucilla Mariani**

Bene, grazie sono direi che chiudiamo e vi ringrazio moltissimo. Devo dire che rispetto al sottotitolo dell'intervento di questa sera "serve una mano amica per scoprire il valore che siamo", quello di questa sera è stato un momento di amicizia, un punto nella scoperta del valore nostro e dei nostri ragazzi.

### **Dino Beretta**

Grazie a tutti! Mi sembra che la richiesta fatta dal professor Tanzilli sia che, se qualcuno avesse del tempo da dedicare a "Fronte del Porto", loro molto volentieri accolgono collaborazioni a qualsiasi età.